Ambiente e sviluppo

Non è detto che i trattori aiutino il Terzo mondo

L'interessante servizio da Pechino di Siegmund Ginzberg («l'Unità» del 9 agosto '83) ci fa conoscere alcune cose molto importanti sulla Cina: ma anche sul conto di altri paesi, e anche sul nostro stesso conto.

La Fiat si era lusingata di poter costruire in Cina una fabbrica di trattori da un miliardo di dollari, ma poi si è trovata di fronte a una «cattiva sorpresa» quando i cinesi hanno fatto un passo indietro sulla strada della massiccia meccanizzazione dell'agricoltura, che avevano imboccato qualche anno fa. Le ragioni di questa marcia indietro, come le riassume Ginzberg, sono di ordine economico e di ordine ecologico: sono di ordine economico in quanto i cinesi si sono accorti di non aver bisogno di incrementare al di là di un certo limite la produttività del lavoro agricolo (perché non hanno la possibilità di impiegare nell'industria la mano d'opera agricola «liberata» da una meccanizzazione spinta dell'agricoltura); sono di ordine ecologico in quanto, se lo strato argilloso che fa da fondo alle risaie è sottile, il trattore mette a nudo gli strati permeabili e impedisce il procedimento della tradizionale coltivazione in acqua. Fin qui, quello che dall'articolo di Ginzberg apprendiamo sulla Cina.

Ma, direttamente, apprendiamo che i paesi in via di sviluppo che si trovano in condizioni economiche simili a quelle dei cinesi, e che in tali condizioni si indebitano con i paesi industrializzati per acquistare mezzi pesanti di meccanizzazione agricola, compiono una scelta che non è affatto nell'interesse dei loro contadini o dei loro operai, o in generale delle loro classi popolari, bensì è nell'interesse delle loro classi proprietarie, e soprattutto dei paesi industrializzati che vendono loro i trattori. Inoltre apprendiamo che la società cinese è in grado di recepire i pericoli ecologici legati — in determinate circostanze ambientali — all'impiego dei trattori, e di evitarli.

Circostanze ambientali che rendono sconsigliabile l'impiego del trattore esistono anche in altri paesi, compresa l'Italia: in Cina c'è il problema delle risaie allestite sopra uno strato argilloso di scarso spessore; in Italia — e in altri paesi, soprattutto del Terzo Mondo — c'è il problema delle pendici collinari, sulle quali il mezzo pesante è pericoloso perché non può lavorare di costa, e quindi apre la strada alle frane. In Italia gli agricoltori e gli ecologi sanno che se le pendici non vengono lavorate di costa, e cioè a terrazzo, il risultato è la catastrofe geologica: ma gli agricoltori vengono spinti — dalle leggi del mercato come dai rapporti con l'agricoltura degli altri paesi della Comunità economica europea — a andare verso la propria, e nostra, rovina; e gli ecologi, che pregano e scongiurano di limitare l'impiego del trattore pesante alle pianure, vengono compatiti o ignorati.

Altrettanto avviene nei paesi del Terzo Mondo che hanno accettato, come unico sviluppo possibile, il modello di sviluppo dei paesi capitalisti. In Cina invece, evidentemente, dopo un percorso contraddittorio che ha visto il succedersi di posizioni diverse, oggi sta affermandosi — almeno in questo campo — la ragionevole idea che le tecniche di coltivazione debbano essere scelte secondo le caratteristiche del terreno, e che l'aumento della produttività del lavoro non costituisca affatto un «progresso», quando — oltre a danneggiare il terreno — trasforma milioni di contadini in milioni di disoccupati.

Non è un problema dei cinesi, ma è un problema nostro: non solo perché noi abbiamo compiuto, e continuiamo a compiere, quegli errori di coltivazione dai quali i cinesi si stanno ritirando, ma anche perché un miliardo di uomini che respinge il mito della meccanizzazione agricola spinta costituisce un problema anche per noi, un problema di verifica delle nostre stesse prospettive industriali.

Se fino a ieri l'esistenza di un Terzo Mondo disponibile ad accettare il modello capitalistico di agricoltura ci apriva un mercato nel quale l'esportazione di trattori pesanti (o di impianti per costruirli) costituiva un modo facile e comodo per scaricare sul Terzo Mondo le contraddizioni del sistema capitalistico di produzione, oggi l'amara delusione riportata da Agnelli deve insegnare — non solo a Agnelli ma anche ai lavoratori italiani — che puntare sugli errori degli altri è un errore pericoloso: è pericoloso, nei rapporti commerciali con i paesi in via di sviluppo, puntare sulla loro speranza di conseguire uno sviluppo di tipo europeo o americano. Infatti, se un giorno si accorgeranno che questa speranza è un errore, probabilmente ci troveremo con i mercati chiusi e gli investimenti inutilizzati, ma non sarà Agnelli a andare in cassa integrazione, bensì i suoi operai.

La cosiddetta «interdipendenza della economia» offre certamente dei vantaggi, specialmente alle economie più forti, ma presenta anche gravi pericoli se chi fa le scelte condizionanti per tutti — cioè i paesi a elevato livello di industrializzazione — non tiene conto delle caratteristiche dell'ambiente, non solo entro i propri confini ma anche al di fuori di essi. Le risaie cinesi hanno un letto argilloso troppo basso? In condizioni di interdipendenza delle economie questo è un prob lema per gli operai di Torino.

Quanto sia difficile avere idee chiare sulle condizioni ambientali degli altri paesi lo dimostra del resto un piccolo particolare riferito nel medesimo articolo di Ginzberg. Il segretario del PCC, Hu Yaobang, ha detto che «ci sono al mondo tre grandi zone con incredibili potenzialità di sviluppo: l'Amazzonia, il Sahara, e lo Xinjiang». Probabilmente ha ragione quanto allo Xinjiang: non ne so nulla. Ma quanto all'Amazzonia e al Sahara, se Agnelli pensasse di trovare in quelle regioni un mercato per i macchinari agricoli si sbaglierebbe. Non dovrebbe affidarsi al parere di Hu, bensì chiedere magari consiglio agli ecologi. I quali gli spiegherebbero che gran parte del Sahara sarebbe coltivabile non con i trattori bensì con i robot, perché il problema più grave non è quello dell'acqua (che abbastanza facilmente si può estrarre dal sottosuolo) ma quello del clima.

È già stato tragicamente sperimentato che in aree africane particolarmente torride le opere di irrigazione necessarie alla messa a coltura hanno moltiplicato un piccolo mollusco portatore di un parassita che acceca gli uomini e che sinora è impossibile combattere con mezzi chimici e farmacologici; quando le popolazioni se ne accorsero i sani fuggirono, andando a ingrossare le file di quei milioni di profughi che costituiscono uno degli aspetti più terribili della vita africana moderna; ma non poterono portare con sé i ciechi. E oggi, in aree nelle quali era stata prevista una florida coltivazione, esistono villaggi quasi completamente abbandonati, popolati esclusivamente da ciechi, ai quali l'aereo delle istituzioni assistenziali porta la misera razione di cibo, e di acqua da bere. Il popolo dei ciechi vaga da anni nelle strade vuote, e fino alla morte il suo tempo verrà scandito soltanto dall'arrivo settimanale dell'aereo. Non compra più né pompe né trattori.

Quanto all'Amazzonia, tutti coloro che si interessano di ecologia sanno che gli sforzi per metterla a coltura portano allo sterminio degli indios, alla scomparsa di molte specie viventi, all'impoverimento della produzione di ossigeno, a imprevidibili cambiamenti del clima che potrebbero coinvolgere l'intero pianeta, ma non portano all'apertura di un nuovo mercato per i trattori: infatti il terreno della foresta amazzonica non può sopportare più di quattro o cinque anni di coltivazione, dopo di che si desertifica e frana. Il vero obiettivo dei cosiddetti «sforzi per coltivare l'Amazzonia» non è il verde delle foglie, bensì il verde degli smeraldi: che, insieme ad altri minerali preziosi, saranno più facilmente estraibili quando il sistema vivente sarà stato distrutto.

Laura Conti

LETTERE ALL'UNITA'

Perché non erano ben più di mille? (Proposte per un dialogo)

Cara Unità,

siamo di ritorno da Comiso dopo aver partecipato alla tre giorni pacifista, contro l'installazione dei missili nucleari Cruise. A proposito dei gravi fatti avvenuti nella giornata dell'8 agosto, confermiamo quanto da voi scritto, avendolo vissuto direttamente assieme al migliaio di pacifisti presenti davanti l'aeroporto Magliocco. In particolare ci preme sottolineare che la brutalità immotivata delle cariche poliziesche non fu altro che un'azione preordinata, decisa attraverso il filo diretto tenuto dal questore Borgese con gli organi di governo, in particolare col ministero degli Interni. Tutti i presenti ne sono testimoni, per il fatto che gli stessi poliziotti più volte ci avvertivano di attendere via via disposizioni dal Viminale.

Per chi era ancora incerto, Craxi ha dunque voluto, col suo nuovo governo, chiarire che la propria fedeltà atlantica non è seconda a nessuno e che si è pronti ad usare ogni mezzo per farla digerire agli oppositori. È questa la «novità» di questo governo a direzione socialista, è con questo «nuovo corso», che d'ora in avanti dovremo fare i conti.

Se è vero però che la mobilitazione di tutti i democratici e gli amanti della pace diventa drammaticamente più urgente, è anche vero che occorre suscitarla con parole d'ordine giuste. E qui vorremmo soffermarci per esprimere un breve giudizio sul comunicato della segreteria PCI pubblicato il 9 agosto. Apprezzando la tempestività con la quale il PCI ha preso una pubblica posizione, abbiamo tuttavia notato che si continua a dare indicazioni troppo ristrette, nella logica della trattativa. In tutta Europa il movimento pacifista è nato ed ha ragione di esistere dal momento in cui rifiuta la delega alle superpotenze, facendo proprio l'obiettivo del disarmo raggiunto attraverso atti «unilaterali».

Non perché le trattative non interessino, ma perché, basando tutto sul conteggio delle armi, sembra inevitabile cadere nella logica di una o dell'altra potenza.

Inoltre è noto che il progresso della tecnologia ha portato a realizzare armi sempre più precise ed efficienti, rendendo così illusorio qualsiasi equilibrio.

Siamo convinti comunque di poter proseguire il discorso con i compagni comunisti all'interno del movimento.

Per concludere vorremmo riportare un interrogativo che tutti in quei tre giorni a Comiso si ponevano: se in questo movimento si riconoscono tante forze politiche, se i comitati per la pace sono nati in tutta Italia, perché qui non siamo più di mille? Qualcuno lo diceva con ingenuità; altri strumentalmente per creare confusione e sospetti. Appare quindi che una risposta bisogna darla e al più presto.

Se qualcuno crede rinviabile il proprio impegno o addirittura lo ritiene superfluo, vogliamo ricordare che questa volta il prezzo da pagare può essere tragicamente alto.

La lotta contro i Cruise a Comiso è parte di una scommessa che vede in ballo il destino di un intero pianeta.

CARLO e STEFANO (del PDUP di Bologna) e ROBERTO (del PDUP di Roma)

«La legge è uguale per tutti»; ma non tutti sono uguali per la legge

Cara Unità,

la libertà provvisoria la si concede spesso con cauzioni alte. Per me è uno scandalo. La libertà provvisoria deve essere concessa senza stabilire «prezzi».

Per i trasferimenti da un carcere a un altro, è uguale: Tortora ha potuto averlo perché ha degli avvocati bravi e ben pagati. Il povero cristo non può nemmeno pensarci.

«La legge è uguale per tutti»; ma non tutti sono uguali per la legge.

GINO GIBALDI (Milano)

Tutto è predisposto perché ci si rassegni alle raccomandazioni

Caro direttore,

ti racconto un esempio del funzionamento delle istituzioni.

Nell'estate del 1981 discutevo con un compagno del mio paese nativo (San Marzano - Taranto) un episodio burocratico che lo riguardava di persona e molto ingenuamente gli dicevo che il suo problema poteva e doveva essere risolto attraverso il normale rapporto fra cittadini ed istituzioni; che lo avrei fatto io per lui, anche perché la «pratica» dipendeva da Bari, ove io risiedo per ragioni di lavoro.

Il compagno, piccolo imprenditore, aveva eseguito un lavoro di recinzione di due pozzi artesiani in San Marzano per conto dell'«Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania». Ammontare del lavoro L. 3.600.000 ottenute in anticipazione L. 1.500 000; saldo da ottenere L. 2.100.000.

Lavoro ultimato il 28 settembre 1979; data dalla quale era in attesa di ricevere quanto gli spettava; ed a nulla era valso qualche tentativo di sollecitazione a mezzo lettera.

Rientrato a Bari mi son fatto spiegare il «giro» burocratico e il nominativo del funzionario responsabile del lavoro e del suo superiore, responsabile dell'Ufficio.

Ho dovuto attendere il rientro di questi signori, assenti dall'ufficio per ragioni di salute. Finalmente il funzionario responsabile del lavoro mi ha ricevuto, ha tirato fuori da una montagna di pratiche quella che sollecitavo ed ha provveduto all'emissione del «certificato di regolare esecuzione» in data 27 gennaio 1982; quindi ha aggiunto che entro una ventina di giorni la Ragioneria avrebbe provveduto al pagamento.

Caro direttore, ti prego di credermi che ero veramente contento; pensavo che il compagno, vista la soluzione del suo problema attraverso i normali canali e senza bisogno delle solite raccomandazioni, avrebbe avuto più forza per se stesso e per i cittadini del suo e mio paese. Ancora non sapevo quanto ero ingenuo e quanta esperienza negativa avesse maturato il mio caro compagno di San Marzano.

Trascorsi un paio di mesi inutilmente, sono tornato dal funzionario di prima, il quale mi ha risposto che lui ormai aveva fatto quanto di sua competenza; mi ha anche spiegato che competente a pagare in via normale è la Regione; trattandosi di somma modesta, l'Ente Irrigazione, a sua discrezione, poteva disporre il pagamento di propria iniziativa.

Ho capito allora il «marchingegno»; l'uso clientelare della discrezione!

Ho chiesto di essere ricevuto dal direttore dell'Ente; pretendevo troppo: mi son dovuto accontentare di essere ricevuto dal suo segretario, il quale mi ha citato le numerose circolari della Regione che raccomandano di usare con molta prudenza la discrezione...; che la procedura corretta era quella di attendere il pagamento dalla Regione direttamente.

Ho provato, quindi, a rendermi conto dei meandri degli uffici regionali; non era facile... Ho capito che la «pratica» aveva ancora bisogno di ulteriori «visti»; occorreva ancora il «benestare» del Genio Civile di Taranto, che ho sollecitato recandomi di persona, ottenendolo lo stesso giorno (4 maggio 1982); più esattamente il Genio Civile di Taranto lo ha trasmesso all'assessorato regionale all'Agricoltura - Ufficio protocollo, che, dopo alcuni «giri» interni per altri «visti», lo avrebbe trasmesso all'Ente Irrigazione per il pagamento.

Nei giorni successivi ho potuto rendermi conto di quanto siano complicate le cose presso la Regione; ho girato sei o sette uffici alla ricerca della «pratica». Ho saputo così che quel modesto lavoro deve passare al vaglio del Consiglio regionale. Nel frattempo alla Regione Puglia è scoppiata la crisi...

Ora proprio mi rassegno.

Mi pongo, però, alcune domande:

— non dico che avesse ragione il compagno di San Marzano quando parlava di raccomandazioni ma non è comprensibile la sua rassegnazione?

— Quando parliamo di riforme delle istituzioni, non dobbiamo pensare che le istituzioni minori siano importanti quanto il mono-bicameralismo?

— Quale funzione assolvono i compagni nelle istituzioni; e quale dovrebbero invece assolvere?

Caro direttore, per andare avanti occorre anche che ritroviamo in noi stessi la carica sufficiente; invece, spesso avvertiamo un poco di stanchezza.

COSIMO DE PADOVA (Bari)

Ricoverati di comodo con massima libertà e massima autorità

Caro direttore,

mi chiedo quanti agenti di custodia o infermieri sequestrati, malmenati e addirittura ammazzati dovremo contare ancora prima che uno dei tanti governi provveda a cercare una soluzione contro gli atti di violenza perpetrati nei confronti del suddetto personale negli istituti di prevenzione e pena.

La sicurezza è nulla per chi lavora dentro le carceri. Un vecchio problema ancor più grave è negli ospedali psichiatrici giudiziari, dove non il vero infermo di mente, ma il ricoverato di comodo gode non solo della massima libertà ma anche di massima autorità.

Lunedì 8 agosto nell'ospedale di Barcellona Pozzo di Gotto, l'agente di custodia Francesco Accetta è stato sequestrato, in una camerata al reparto condannati per circa dieci ore da due delinquenti, Adolfo Fabiani ed il multiomicida Panfilla, i quali hanno preteso l'immediato trasferimento. Per fortuna gli è andata bene.

Ora mi domando che cosa ci facessero quei due delinquenti in un ospedale psichiatrico giudiziario e mi piacerebbe chiedere al ministro della Giustizia se non gli sembra il caso di controllare un poco come stanno le cose nei suddetti ambienti, dove diventa sempre più difficile lavorare; spesso anche per inettitudine o vigliaccheria delle amministrazioni, il cui comportamento è debole o complice coi forti e forte coi deboli.

Tanto per incominciare, c'è da tirare fuori, per farla diventare legge, la proposta comunista per la riforma del corpo degli agenti di custodia.

P.M. (Messina)

«Facciano come me: i funghi li guardino...»

Cara Unità,

sono in vacanza a San Giacomo di Roburent, in provincia di Cuneo, e leggo sulla pagina locale del 18 agosto un articolo firmato Ezio Rondolini nel quale si esprimono perplessità sul «tesserino» da diecimila lire giornaliere richiesto a chi voglia andare in cerca di funghi. Pur approvando la nuova legge regionale per la tutela dell'ambiente, il giornalista giudica un po' esose le tariffe richieste ai cercatori di funghi.

Da anni vado in giro per i boschi e le montagne del Cuneese, constatando stagione dopo stagione lo scempio incredibile operato dal turismo di massa: interi boschi ormai sterili di funghi perché passati col rastrello da gente senza scrupoli oppure semplicemente ignorante. Ebbene, ben venga la «tassa sui funghi» imposta dalla Regione: sarà un rimedio doloroso ma è necessario.

Vogliamo capire, compagni, che senza il sacrificio di tutti l'ambiente naturale è destinato ad andare in malora? Vogliamo smetterla di cercare il pelo nell'uovo ogni volta che si va a toccare l'interesse di questa o quella categoria? Sarei il primo a pagare la tassa della Regione nel caso volessi raccogliere i funghi.

Chi ha le diecimila lire da pagare per il suo passatempo, le paghi. Gli altri facciano come me: guardino i funghi. E basta con i piagnistei: ci vogliono misure drastiche, non sofismi.

CARLO ROSOLA (San Giacomo di Roburent - Cuneo)

«Un consiglio: telefonate prima a Ronchey»

Cara Unità,

*«sono Ronchey e so l'inglese»: così — come sempre garbatamente — il nostro Fortebraccio sbeffeggiava l'irritante snobismo del noto commentatore politico. Ancor più irritante, però, è lo snobismo di chi, pretendendo di inserire nelle conversazioni e negli articoli di giornale parole straniere, le sbaglia clamorosamente: è quanto è successo sull'*Unità *(19 agosto, pag. 16) in un articolo su Sanremo in cui si informano i lettori che è stato istituito un servizio di elicottero con due voli «dort to dort», espressione inglese ritenuta molto chic e tradotta «da porta a porta».*

È sufficiente consultare un dizionario per scoprire che, in inglese, la corretta ortografia è «door to door».

Un consiglio ai giornalisti: quando volete impreziosire la vostra prosa con «gemme» straniere, telefonate prima a Ronchey o, se vi secca, consultate un vocabolario.

ALESSIA ROMANI (Milano)

Fotografia e tennis

Cara Unità,

sono una ragazza del Ghana di 24 anni, appassionata di fotografia e di tennis. Vorrei corrispondere in inglese con qualche lettore italiano.

LOVELIN AGGXEY FYNN
Box 961, Ognaa Central, Ghana

PRIMO PIANO *Il 1° settembre si riunisce la Congregazione generale*

I gesuiti preparano il nuovo «Papa nero»

Ignazio di Loyola, il fondatore, alla fine del '400, della «Compagnia di Gesù». Sotto al titolo da sinistra padre Pedro Arrupe e Giovanni Paolo II

Dopo 17 anni, Pedro Arrupe si ritira: il suo testamento spirituale in un libro-intervista che esce in questi giorni «L'azione comune» contro il riarmo e per la difesa dei più poveri «La nostra obbedienza non è passiva»

CITTÀ DEL VATICANO — Con l'avvicinarsi della riunione della XXXIII Congregazione generale, fissata il 1° settembre, per eleggere il nuovo superiore, ci si chiede che cosa ha rappresentato per i gesuiti e per la Chiesa nel mondo il padre Pedro Arrupe, che è alla guida della Compagnia di Gesù dal 22 maggio 1965.

Arrupe è stato il prima «papa nero» nella storia dell'Ordine fondato 442 anni fa da Ignazio di Loyola ad annunciare, nella primavera del 1981, le sue dimissioni. Aveva allora 73 anni (è nato a Bilbao il 14 novembre 1907). Riteneva che, dopo il compimento del 75° anno di età, fosse un dovere lasciare a mani più giovani l'incarico che per statuto è a vita. Giovanni Paolo II rimase scosso dal gesto clamoroso e innovativo che d'altra parte era anche dettato dal desiderio di arrivare ad una chiarificazione con lo stesso pontefice, il quale aveva avanzato non poche riserve sulle aperture culturali e sociali della Compagnia.

Ed è proprio dal Natale 1980 (quando stava maturando la decisione delle dimissioni) alla Pasqua 1981 (quando rese pubblica questa sua volontà) che padre Arrupe cerca di spiegare, attraverso una lunga conversazione-intervista al padre Jean-Claude Dietsch, qual è stata la sua linea di condotta e come egli vede i problemi della Compagnia e della Chiesa nel mondo contemporaneo. Il libro, già pubblicato in Francia ed appena uscito in Italia per le Edizioni Paoline, si intitola «Itinerario di un gesuita» e può essere considerato il testamento spirituale del «papa nero» che si è solo in parte ripreso dalle conseguenze della trombosi che lo ha colpito il 7 agosto 1981. Esso non potrà non avere un peso sui 206 delegati eletti dalle 86 province della Compagnia (26.000 gesuiti presenti in 103 paesi) e sui 12 membri della Curia che dovranno eleggere il nuovo superiore e stabilire il programma futuro dell'Ordine.

L'opera, per analogia e per metodo, fa ricordare «Il racconto del pellegrino», una specie di autobiografia dettata, qualche anno prima di morire, da Ignazio di Loyola ad un suo compagno. Infatti, «Itinerario di un gesuita» è un lungo racconto, scritto con sobrietà di linguaggio e con profondità di pensiero per dire, prima di tutto, che per la Chiesa come per tutti vale il criterio che, se si vuole rendere un servizio agli uomini ed avere un peso su di essi, occorre comprenderne i problemi, i bisogni, le aspirazioni.

«La Chiesa — afferma padre Arrupe — si trova oggi di fronte a situazioni radicali — radicali dal punto di vista evangelico, beninteso! — sul piano intellettuale e sul piano sociale ad un tempo». Ciò vuol dire — osserva padre Arrupe, non senza polemica, per far comprendere che sbaglia chi gli rimprovera di aver battuto vie inesplorate — che la Chiesa domanda alla Compagnia di «andare là dove gli altri non possono andare o dove sono troppo pochi; si tratta spesso di situazioni difficili, complesse, che richiedono un grande impegno apostolico per quanto riguarda, ad esempio, la povertà». È quello che i gesuiti in questi anni si sono sforzati di fare, anche rischiando, nelle situazioni difficili dell'America latina, che richiedono testimonianze e non parole, del Giappone, dell'Africa, dei paesi dell'Est europeo come dell'area dell'Islam.

Senza il dialogo, franco ma animato dalla volontà di capire gli altri e collaborare con essi per il bene comune — sostiene padre Arrupe — non è possibile essere presenti nel mondo. Alludendo ai paesi comunisti o ai movimenti di ispirazione marxista operanti nel continente latino-americano, egli dice: «Non posso accettare i loro marxismo, ma, nello stesso tempo, devo parlare con loro». Ed aggiunge: «È un lavoro di natura pastorale, che non è in primo luogo filosofico, teologico. Non si può cominciare col ripetere semplicemente la dottrina: non sarebbe pastorale». Il confronto, quindi, va fatto «prima di tutto sulle questioni umane, della famiglia, di problemi sociali. Questo metodo è molto importante con i giovani. A poco a poco si parla di Gesù Cristo come di un uomo, non ancora come Dio».

Insomma, «secondo le situazioni, diversi tipi di collaborazione sono possibili, e anche auspicabili, perché favoriscono i contatti personali». Osserva Arrupe: «Dobbiamo opporci con fermezza ai tentativi di quanti volessero servirsi delle riserve che abbiamo nei confronti dell'analisi marxista, per stimare meno o addirittura condannare come marxismo o comunismo l'impegno per la giustizia e per la causa dei poveri, la difesa che gli sfruttati fanno dei loro diritti, le giuste rivendicazioni. Non abbiamo, forse, notato con frequenza forme di anticomunismo che altro non sono che paraventi per coprire l'ingiustizia?». E riferendosi al nostro paese nota: «Questa collaborazione può essere resa necessaria da un'azione concreta: così in Italia, gesuiti e comunisti hanno collaborato nelle regioni devastate dal recente terremoto». L'esperienza dimostra che «l'azione per la giustizia, la difesa dei più poveri, la lotta per il rispetto dei diritti dell'uomo portano ad un lavoro comune».

Si pensi — rileva ancora il «papa nero» — quanto lavoro comune può essere fatto per combattere «la paura per la corsa agli armamenti, per una guerra atomica». E chiama ancora all'azione comune perché il mondo possa essere retto sempre più dall'uomo e non «dalle macchine, dai calcolatori elettronici». Aggiunge poi una polemica particolare verso certe ricerche in campo genetico che «rischiamo di generare dei mostri». Padre Arrupe fa propria l'affermazione di un grande gesuita, Teilhard de Chardin (che è stato molto scomodo per la Chiesa) secondo il quale «il mondo apparterrà a chi gli darà la più grande speranza. Ecco la sfida che la Chiesa deve accettare!».

Questo straordinario gesuita (teologo, medico e soprattutto «viaggiatore» per conoscere gli uomini) che, dopo aver assistito dalle colline di Hiroshima all'esplosione della prima bomba atomica, si adoperò per nutrire e curare i feriti senza che la sua scienza medica potesse fare molto, oggi lancia soprattutto un monito severo perché «quella tragedia non possa più ripetersi».

Al suo intervistatore, padre Dietsch, che gli fa osservare che tanto coraggio di pensiero e di impegno è forse in contrasto con l'obbedienza che la Compagnia deve al Papa, padre Arrupe risponde: «Noi non costituiamo un'altra Guardia Svizzera. La nostra obbedienza non è passiva; noi abbiamo la disponibilità di persone libere». E, pur riconoscendo che nella Chiesa «il vero potere ha una dimensione verticale», sottolinea che «il potere viene anche dalla comunità». Ecco perché — spiega esemplificando — «un gesuita il cui apostolato si esercita di rettamente può rischiare più di un membro della gerarchia o di un nunzio che devono tener conto di tutto un insieme ecclesiale». È, quindi, del tutto normale che «si verifichino alcune tensioni tra la dimensione gerarchica e la dimensione carismatica, tra la dimensione amministrativa e la dimensione profetica». Tutto sta nel sapere «integrare» queste dimensioni. «Noi siamo uomini ed è davvero un grande miracolo che, malgrado le nostre debolezze ed i nostri errori, la Chiesa continui».

Con questo richiamo all'umiltà («i gesuiti odiano il culto della personalità») della ricerca e del fare — due momenti della nostra vita che comportano impegno e rischio — e alla fede intesa come la speranza che sorregge «chi vuole fare il meglio per gli uomini», il quasi settantaseienne padre Arrupe conclude il suo racconto-intervista.

Il suo «itinerario» di gesuita e di uomo, così problematico e al tempo stesso ricco di speranza, difficilmente potrà essere dimenticato. Così lasciano un segno i suoi 17 anni trascorsi alla guida della Compagnia che è passata dall'integralismo ideologico e pastorale preconciliare alle aperture e alle sperimentazioni di dialogo con le altre religioni e culture che tanto hanno fatto discutere. La XXXIII Congregazione generale, ormai imminente, sarà una verifica di questo dibattito a cui non potrà sottrarsi neppure il Papa.

Alceste Santini

Dialoghi e monologhi

di Giacomo Pirro